

Ma criticare il governo non è un tabù

di FRANCO BRUNI

Il governo ha continue difficoltà a guadagnare il consenso del Parlamento. La sua precarietà non è dovuta ai sondaggi avversi ma alle acrobazie dei voti di Palazzo Madama. In questa situazione le sue proposte di politica economica sono per forza troppo timide, anche quando vanno nel senso giusto. Dall'opposizione non vengono contributi costruttivi, nessuna vera proposta alternativa, solo scomposte grida per andare a elezioni.

Così stando le cose, qual è il compito degli economisti indipendenti, che vogliono aiutare, con i loro commenti, a migliorare la politica economica? C'è chi pensa che l'insistenza con cui sottolineano i limiti e i difetti dell'azione del governo li renda responsabili del suo indebolimento. Qualcuno stima che gli articoli che criticano i provvedimenti economici di Prodi siano più numerosi di quelli che, a suo tempo, criticavano il centrodestra: deducendone che gli economisti indipendenti vogliono cambiare il governo, non i suoi provvedimenti. Come mai questi sospetti? Forse perché le critiche non si limitano ai dettagli tecnici. Dicono chiaramente, ad esempio, che la spesa pubblica cresce anziché diminuire, che l'età pensionabile scende invece di salire, che le liberalizzazioni sono insufficienti e disattese, che il modo con cui è stata gestita la crisi di Alitalia è pernicioso. Criticano le procedure e le concertazioni con cui la politica economica viene decisa. Criticano molto e a fondo. Ciò li fa apparire, ingiustamente, come avversari politici del governo, non come critici tecnici.

Ma è proprio la moderna teoria della politica economica che lega la sua efficacia alla credibilità del quadro politico da cui essa emana ed entro il quale viene decisa e annunciata. Nel breve periodo le decisioni più giuste possono essere male accolte. Ma se fanno parte di un quadro organico e credibile finiscono per aver successo e consenso. Non si possono accusare i commentatori di dubbia indipendenza per il fatto che quanto dicono mette in luce l'inadeguatezza del quadro e la scarsa governabilità del Paese.

Il compito delle critiche degli economisti indipendenti è di far crescere la consapevolezza di ciò che andrebbe fatto se il consenso politico lo permettesse. Ciò non significa defraudare il governo della sua investitura democratica. La quale non credo configuri per Prodi un dovere di rimanere. Se sente questo dovere nella sua coscienza, è un suo fatto personale. Mentre l'investitura che ha ricevuto gli dà ovviamente il diritto di rimanere, fino a che qualcuno non sarà in grado di opporgli un progetto alternativo con sufficiente struttura e consenso.

È però vero che la sua formula politica mostra debolezza. Anche limitandosi all'economia, c'è un ricco elenco di cose da fare che non sono né di destra né di

sinistra, ma che richiedono un vasto consenso per vincere forti resistenze di interessi speciali ben attrezzati. Sono soprattutto regole del gioco, che le ricette di politica economica di una competizione bipolare non dovrebbero più rimettere in discussione. La struttura di un sistema moderno di welfare, i presidi legislativi alla contrattazione sindacale e il codice dei rapporti governo-sindacati, i metodi per stilare bilanci pubblici pluriennali: sono esempi dei tanti campi in cui fissare le regole del gioco non significa predeterminarne l'esito. Significa anzi mettere le forze opposte in condizioni di combattere con efficacia per un esito favorevole alla loro parte. Se c'è consenso sulla struttura del welfare si discute meglio sulla quantità di risorse da destinargli. Con buone regole di contrattazione e i sindacati nel ruolo giusto, è più virtuoso il conflitto sul livello dei salari. Fissati i criteri di bilancio, si può meglio insistere perché alcune spese siano privilegiate rispetto ad altre. E così via.

L'impressione è che lo sforzo del governo sia complicato dalla mancanza di un quadro di regole adeguato. Se Prodi dovesse lasciare il posto a un governo temporaneo «di larghe intese» sarebbe bene che questo non si occupasse solo di riforma elettorale. Dovrebbe anche aprire un cantiere di riforme istituzionali indispensabili. Cantiere nel quale andrebbe fatta rientrare anche la fissazione di alcune regole di base della politica economica.

La Stampa 2 novembre 2007